



**LIBRI \** Sanguine italiano scorre nelle vene di circa 250 milioni di persone nel mondo ed essi, culturalmente, possono fare la differenza, se la smettono di... dormire: parola di Piero Bassetti

# Che pianeta l'italicità

di Niccolò d'Aquino  
ndaquino@americaoggi.net

**C**ONOSCO Piero Bassetti da oltre venti anni. Da lui, ragazzo 87enne e anomalo sognatore nel grigio e conformistico panorama della vecchia politica italiana, ho imparato almeno due lezioni di vita. Fondamentali, anche se ostiche da assimilare.

La prima: «Non ti irritare se ti rubano un'idea e vanno in giro dicendo che è loro. Significa che ci hai visto giusto e hai seminato bene». Me lo disse per calmarmi quando scoprii che uno studente si era appropriato di un mio libro, titolo incluso, per trasferirlo di sana pianta nella sua tesi di laurea, che poi a sua volta era stata pubblicata. Il tutto, ovviamente, senza nemmeno prendersi la briga di citarmi. «Il ragazzo ci ha anche preso la lode: vuol dire che sei stato un bravo insegnante, sia pure involontariamente». Da notare che il mio libro parlava di italicità e delle idee che Bassetti per primo aveva lanciato.

Ma ancora più difficile da accettare è stata la seconda lezione: «Le cose che noi stiamo discutendo e scoprendo, si realizzeranno tra molti anni. Noi non ci saremo più. In questo futuro ancora lontano tutti le daranno per scontate. Se qualcuno troverà in un archivio, cartaceo o digitale, un nostro libro dirà: "Ma guarda, questo signore l'aveva intuito tanto tempo fa". Certo: ammetto che mi piacerebbe esserci, per vedere che avevo ragione. Ma mi sta bene anche così. E tu dovresti sforzarti di avere lo stesso atteggiamento». Mi sforzo, non sempre con successo.

Adesso, comunque, il libro del futuro è uscito. Per la verità «Svegliamoci italice!»

(Marsilio Editore, 125 pagine, 10 euro) più che un libro è un manifesto. La conferma viene dal punto esclamativo nel titolo, argomento di molte discussioni con i suoi collaboratori. «Meglio con o meglio senza?». Alla fine l'ha spuntata lui: il punto esclamativo ci va. Perché il suo è un appello, uno sprone, una chiamata alle armi in grado, quando sarà ascoltata, di dare la spinta e la linfa vitale a una cultura, quella italice, tuttora poco consapevole della propria importanza.

In poco più di cento pagine c'è la summa di un pensiero che, dopo avere faticato a farsi strada, adesso batti e ribatti inizia ad essere capito. Chi segue Bassetti sa di che cosa si tratta. Nell'era della globalizzazione - che poi è quella della glocalizzazione: «Pensa globalmente, agisci localmente» - c'è in giro per il mondo una "gens" che, spesso inconsapevolmente, è portatrice di valori e di uno stile di vita unici. E quella cultura - che include mille sfaccettature: dalla letteratura all'arte, dal modo di affrontare e godere la vita alla moda, dalla gastronomia alla imprenditoria, dalla produzione industriale raffinata allo sport e via dicendo - riconducibile esclusivamente alla italicità. Ne sono portatori sani non soltanto i 58 milioni di italiani di passaporto ma anche tutti quelli che non sono ufficialmente italiani, gli italice appunto: dagli svizzeri ticinesi, ai dalmati, ai sanmarinesi, in parte i maltesi, di sicuro i figli di seconda e terza generazione dei vecchi emigranti.

Ma anche, e questa è stata la scoperta più complessa da far digerire, coloro che non hanno nemmeno una goccia di sangue italiano nelle vene ma hanno uno stile di vita, un modo di affrontare la quotidianità inconfondibilmente diverso da quello anglosassone sempre più imperante, o da quello della ispanicità o della francofonia. L'italicità è la risultante di una cultura millenaria del bello, che partita dal classicismo

romano - sintesi e sviluppo della greco e del mondo mediterraneo - è esplosa e si è imposta nella sua unicità nella straordinaria stagione del Rinascimento per arrivare ai giorni nostri. Un mondo senza questi valori, che non sono soltanto estetici, è certamente possibile. Ma sarebbe un mondo ben triste e grigio.

Messi tutti insieme, è stato calcolato che gli italice raggiungono una cifra davvero consistente, almeno 250 milioni di persone. Per lo più sono ancora separati dalla diversità dei passaporti. Ma questi, peraltro e come Bassetti aveva anticipato, sono documenti sempre più inutilmente limitanti. Sono certificati di appartenenza che stanno svaporando nell'era della globalizzazione e del mondo sempre più piccolo e interconnesso da internet, dalle email, da You Tube, dalla telefonia e video telefonia istantanea di Skype e simili, dai voli low cost. Insomma: dalla ibridazione accelerata e fruttifera che sta rivoluzionando l'intero pianeta e che soltanto la paura e la reazione di certi politici, tuttora ancorati a vecchi e provinciali schemi di difesa del piccolo territorio e dei rimanenti privilegi ad essi legati, si ostinano a non voler vedere.

Non a caso, nella schiera ancora limitata ma crescente dei "bassettiani" - studiosi, accademici, giornalisti - a mancare sono proprio i politici. Restii a comprendere che qui non ci sono più voti e ristretti collegi elettorali da conquistare. Perché, come predicano Amartya Sen e Zygmunt Bauman, i due grandi sociologi con i quali Bassetti dialoga e si confronta da tempo, «nel nostro



mondo glocal l'identità è sempre meno un dato e sempre più un processo in evoluzione. Uno sviluppo costante che sceglie come teatro d'azione i territori locali, dove convivono e si intrecciano le comunità delle diverse diaspore, ma anche i luoghi virtuali-globali delle diverse reti, dove l'incontro tra persone e segni favorisce la creazione di gruppi umani nuovi in un contesto mondiale, dove è normale ritrovarsi in una comunità di persone non più monolitica, non soltanto etnica, o linguistica, o istituzionale, ma piuttosto culturale e valoriale».

Un'idea affascinante ma soprattutto vincente anche se, come detto, molte barriere e resistenze sono ancora da abbattere. Intanto è significativo che un giornale come il Corriere della Sera abbia dedicato quasi un'intera pagina all'uscita di «Svegliamoci italice!» E che a scrivere sia stato Beppe Severgnini, giornalista affine ad alcuni assunti di Bassetti ma solitamente più orientato all'analisi degli italiani "tradizionali" sia pure, come lui li chiama volutamente in inglese - italians - prendendo quindi atto di una loro prima internazionalizzazione e della nuova mobilità di cui gli italice sono protagonisti.

Questa mobilità non è a perdere. Il loro vivere fuori d'Italia, l'andata dei giovani del Belpaese sulle piazze del mondo «non è una perdita irreparabile ma, anzi, una occasione di ringiovanimento culturale e caratteriale di società altrimenti ricche ma stanche». Il Corriere lo ha capito. Quando lo capiranno i politici?

## Chi ha ucciso la Fiera? Le lotte politiche tra Milano e Roma

**C**ON 52 PAGINE, il nuovo libro di Dom Serafini è di piccole dimensioni, ma non per questo meno esplosivo dei suoi precedenti sette libri. Il titolo è tutto un programma: «L'uomo del MIFED - Michele Guido Franci e la prima fiera dell'audiovisivo del mondo di Milano contesa da Roma e uccisa dalla politica». Questo è un libro anche per i «non addetti ai lavori» perché descrive com'è nata una grande fiera e come è stata uccisa dalla politica che distrugge tutto ciò che di buono c'è in Italia. È un libro che tutte le persone nel campo dell'intrattenimento dovrebbero leggere e farne il punto di riferimento per il futuro dell'industria televisiva e cinematografica italiana.

A pubblicare «L'uomo del MIFED» è la Italic Digital Editions s.r.l di Roma al prezzo di 10 euro per la versione cartacea (disponibile su [www.italicdigitaleditions.it](http://www.italicdigitaleditions.it)) e di 2,99 euro come e-book (disponibile su [www.amazon.it](http://www.amazon.it) e [www.bookrepublic.it](http://www.bookrepublic.it)). Michele Guido Franci è stato senza dubbio un pioniere grande precursore, organizzatore, amministratore e leader. Oltre ad inventarsi il MIFED, aveva anticipato la funzione di Internet e dell'energia rinnovabile. Co-fondatore dell'Accademia Italiana della Cucina, Franci aveva anche ideato un festival audiovisivo per la promozione del benessere del bambino (per cui aveva ricevuto un premio dall'Onu). Personaggio simpatico che aveva bisogno di mascherare il suo buon senso dell'umorismo con un'apparenza severa ed autoritaria. Nonostante fosse diventato presidente della Fiera di Milano, Franci era una persona indipendente dalla politica, un accentratore e spartano nelle sue abitudini, ma generoso con il prossimo.

Franci scomparve nel 1991, all'età di 86 anni. La Fondazione Fiera Milano non ha nemmeno una nota biografica su di lui. Rimane solo un piccolo ritaglio del suo necrologio su Il Corriere della Sera: «È morto Franci: padre della Campionaria».

L'autore, Dom Serafini, è direttore di VideoAge International, rivista per gli addetti ai lavori del settore audiovisivo professionale che ha fondato nel 1981 a New York City con il supporto di società come MGM/UA, ABC-TV, CBS, Columbia Pictures, Rede Globo (Brasile), Canale 5, Rete Italia, Rete 4 e MIFED. Precedentemente è stato direttore della rivista TV/Radio Age International. In Italia, Serafini ha collaborato con giornali come Il Sole 24 Ore, Il Corriere della Sera, Il Messaggero ed il Corriere Adriatico e con riviste come Millecanali. Negli Usa è anche editorialista per America Oggi e a Los Angeles per il settimanale L'Italo-Americano, mentre in Canada per il Cittadino Canadese.

## Vuoto: la "piccola musica" del racconto

di Rodolfo Di Biasio  
rodolfo.dibiasio@tiscali.it

«**N**essuna destinazione» (Il Labirinto, Roma) è ancora un libro di racconti, il sesto della sua produzione. Quest'ultimo libro è la conferma di una sua scelta decisa e precisa, quella cioè di affidare al genere racconto il suo universo. Perché una scelta così assolutizzante?

«Le rispondo dicendo che il racconto (ma anche l'aforisma che frequento con una certa assiduità), in altre parole la narrazione breve, mi è congeniale perché assolve a una mia esigenza di essenzialità e necessità della parola. Mi permette di governare, per quanto possibile, il tono e il senso di ciò che scrivo in ogni suo snodo - e dunque di mantenere intatta quella tensione, quel ritmo che dovranno far convergere i fatti, i gesti, le psicologie dei personaggi verso un punto che chiamerei "centro pulsante di soluzione dell'ordito narrativo". Per essere franco, confesso di essere stato spesso attratto dall'idea di scrivere un romanzo - e che ho tentato perfino di metterla in pratica - dovendo però constatare che la sua architettura quantitativamente più ampia del racconto breve mi scoraggiava (e in un certo qual modo impauriva) proprio per quella mia esigenza di sorveglianza linguistica e di tensione narrativa di cui le ho già accennato».

Il racconto, lo sappiamo bene, ha

origini antiche e nobilissime, ma nel nostro tempo, a parte qualche caso, è poco praticato. Questa sua fedeltà ad oltranza vuole significare allora che il racconto si presta anche oggi, e forse meglio, ad esprimere le schegge del nostro vivere frantumato?

«Come lei sa, è soprattutto in Italia che il racconto è tenuto in poca o nessuna considerazione dall'industria editoriale e dalla critica. Dalla prima, per cecità e puro calcolo mercantile; dalla seconda, per indifferenza, disinteresse e colpevole pigrizia - e in ultimo perché i critici hanno scelto di rinunciare alla critica militante. Detto brutalmente: al loro impegno di lettura, scoperta, promozione del meglio in ambito letterario... Ma vado alla sua domanda. Qui dico semplicemente che, se dotati di uno stile sicuro, un racconto o un romanzo possono ugualmente esprimere "l'aria del tempo", ossia la frantumazione sociale, lo smarrimento delle coscienze e il disincanto che abitano la nostra travagliata quotidianità».

**Nella quarta di copertina si legge: "Ai sortilegi della neve, ai suoi silenzi perturbanti, alle sue insidie anche mortali l'autore contrappone un'umanità socialmente composita ma tutta segnata, più o meno, dalla solitudine, da ribellioni senza approdi, da una violenza inferta e subita". La sua visione della vita non lascia dunque spiragli?**

«Guardi, parlandomi del libro appena uscito o anche di altri precedenti raccolte narrative, qualche lettore ha accennato a una compassione che pervaderebbe, nonostante tutto, il cuore di tenebra di alcuni miei personaggi; qualche altro a un'irrimediabilità senza

scampo di situazioni e destini umani. Lascerei perciò al lettore decidere. Per quanto mi riguarda, posso solo dire che la mia considerazione della vita umana e degli uomini non è delle più ottimistiche. Il titolo stesso di questo mio libro recente non offre larghi margini di speranza. Ma forse non li esclude del tutto, chissà».

**Ed eccoci alla scrittura. Straordinaria scrittura la sua, bilanciata ogni volta e insieme aperta ad arditezze. Da qui il ritmo, la musica di «Nessuna direzione». Ci può dire qualche segreto di questa sua scrittura?**

«Il segreto della mia scrittura consiste nell'impegno, nozione che non rientra nell'ordine della segretezza. O forse sì, considerando che l'impegno ha molto a che fare col senso della responsabilità e perciò con la coscienza dello scrittore, con la sua intimità e di conseguenza con la segretezza... Dunque, impegno. Che significa un'attenzione febbrile, costante, ossessiva - ciò che dopotutto appartiene a pieno titolo alla natura del fare letterario e artistico. Attenzione, ripeto, alla parola, alla frase, al ritmo del discorso. Insomma, lo scrittore può usare tutti i possibili registri verbali, muoversi tra il basso e l'alto del linguaggio, azzardare, servirsi di detriti linguistici, di gergalità e ibridazioni e inserimenti verbali di ogni tipo, creare cortocircuiti e dissonanze, a condizione però che sappia maneggiarli e volgere il tutto al conseguimento di una musica. Quella "petite musique", in fondo, di cui parlava Celine a proposito del suo "Viaggio al termine della notte" e degli altri suoi capolavori».